

L'ARTE È LA PATRIA DEL CUORE UNA CONVERSAZIONE CON VLADIMIR POZNER

CONVERSAZIONI 9



FONDAZIONE
PALAZZO
STROZZI

**| L'ARTE È LA PATRIA
DEL CUORE**

UNA CONVERSAZIONE CON VLADIMIR POZNER

a cura di
James M. Bradburne



FONDAZIONE
PALAZZO
STROZZI

La pubblicazione è stata pensata per accompagnare la mostra

**L'AVANGUARDIA RUSSA,
LA SIBERIA E L'ORIENTE.
KANDINSKY, MALEVIČ,
FILONOV, GONČAROVA**

Firenze
Palazzo Strozzi
27 settembre 2013
19 gennaio 2014

A cura di
John E. Bowl
Nicoletta Misler
Evgenia Petrova

**LA MOSTRA È PROMOSSA
E ORGANIZZATA DA**

Fondazione Palazzo Strozzi
Ministero per i Beni
e le Attività Culturali
Soprintendenza PSAE
e per il Polo Museale
della città di Firenze
Museo Statale Russo
di San Pietroburgo
Galleria Statale Tret'jakov
di Mosca

con
Comune di Firenze
Provincia di Firenze
Camera di Commercio
di Firenze
Associazione Partners
Palazzo Strozzi
e
Regione Toscana

Sotto l'Alto Patronato
del Presidente della
Repubblica Italiana

Con il patrocinio di
Ministero degli Affari Esteri
Ministero per i Beni
e le Attività Culturali
Ambasciata della Federazione
Russa nella Repubblica Italiana

Main Sponsor
Banca CR Firenze

Sponsor
Irkutsk Oil Company

Ferrovie dello Stato Italiane
Ataf Gestioni
Aeroporto di Firenze
Aeroporto Toscano Spa
Toscana Energia Spa
Unicoop Firenze
Firenze Parcheggio

UNA PUBBLICAZIONE DI
Fondazione Palazzo Strozzi

**IDEAZIONE
E DIREZIONE CREATIVA**
James M. Bradburne

A CURA DI
James M. Bradburne

TRADUZIONE
Manuela Faimali (dall'inglese)
Lucia Tonini (dal russo)

*La conversazione è stata registrata
martedì 16 aprile 2013
in Palazzo Tornabuoni a Firenze*

**PARTECIPANTI ALLA
CONVERSAZIONE**

Noemi Bambi
Stefano Bambi
James Bradburne
Larissa (Lara) Colzi
Giuliana de Juliis
Vladimir Pozner
Lucia Tonini
Ania Worontzoff

TRASCRIZIONE
Caterina Rocchi

**COORDINAMENTO
EDITORIALE**
Ludovica Sebgondi

PROGETTO GRAFICO
RovaiWeber design

**REFERENZE
FOTOGRAFICHE**
James O'Mara
/O'Mara & Mc Bride

© 2013 Fondazione
Palazzo Strozzi

Palazzo Strozzi
Piazza Strozzi
50123 Firenze

www.palazzostrozzi.org

Tutti i diritti riservati

VLADIMIR POZNER è nato a Parigi da madre francese e padre ebreo russo. Durante la Seconda guerra mondiale la sua famiglia si trasferì negli Stati Uniti dove il padre venne sospettato di essere una spia sovietica. La famiglia si trasferì a Berlino Est e nel 1952 a Mosca, dove Pozner si è laureato in fisiologia. Dal 1970 ha lavorato come commentatore per il servizio statunitense di Voce della Russia, la radio internazionale sovietica. Nello stesso periodo è diventato commentatore abituale anche di programmi televisivi statunitensi dedicati all'Unione Sovietica. Nel 1997 ha fondato una scuola di giornalismo televisivo a Mosca. Dal 2000 conduce talk show e ha realizzato documentari ambientati negli Stati Uniti.





NEL CORSO DELLA CONVERSAZIONE:
DA DESTRA LUCIA TONINI, LARA COLZI,
JAMES BRADBURNE, MARINA BRADBURNE

Firenze, Palazzo Tornabuoni

BRADBURNE | In questa conversazione parleremo del perché la gente si allontana dal posto in cui è nata, un tema sul quale credo che alcuni di noi – se non tutti – avranno qualcosa da dire. Senz'altro a me sta molto a cuore, visto che sono nato in Canada e ora abito in Italia dopo aver vissuto e lavorato in Germania, Francia e Olanda. E Vladimir, come saprete, è nato in Francia, cresciuto in America, e ora vive in Russia. Perciò la conversazione esplorerà i motivi per cui la gente finisce dove finisce, e il punto di partenza sarà la zia di Vladimir, Lëlia, che ha ispirato questo tema particolare. Anche se è morta da tempo, i suoi amici – che siedono a questo tavolo – si riuniscono ogni anno per ricordare Lëlia Pozner, e mi sembra un segnale forte della sua personalità. Dice qualcosa di molto speciale su di lei, e poco tempo fa, quando ho incontrato Vladimir a Mosca, gli ho chiesto il favore di venire a Firenze per partecipare a questa discussione. Cominceremo effettivamente da tua zia, Vladimir, ma poi credo parleremo dei tanti motivi che spingono ad abbandonare la propria casa e dei sentimenti verso quella nuova.

POZNER | Se tutti voi vi metteste a parlare italiano capirei pressappoco il 75 per cento. Qualche anno fa ho deciso di imparare l'italiano perché stavo per girare un documentario sull'Italia e mi è sembrato il caso di studiare un po' la lingua per capire almeno qualcosa. Allora ho preso un mio caro amico italiano che lavora a Mosca, Pietro Sferino, e abbiamo studiato insieme. Direi che me la sono cavata bene, perché quando siamo venuti in Italia sono riuscito a parlare un pochino e capivo un sacco di cose. Non avendo fatto pratica è davvero frustrante non riuscire a dire quello che vorrei, ma quando parlate in italiano capisco parecchio.

BRADBURNE | Questo è un aspetto che ci accomuna tutti, in effetti; quando si cambia paese cambiano anche la cultura e la lingua, e tutti noi conosciamo questa frustrazione. Se il punto di partenza è Lëlia, la domanda è: da chi cominciare? Dal nipote o dagli amici?

POZNER | Be', credo di poter dire qualche parola su di lei.

BRADBURNE | Ottimo!

POZNER | Sto cercando di ricordare la prima volta che l'ho incontrata, anche se probabilmente l'ho vista quando avevo appena tre mesi e mia madre ha lasciato la Francia per andare in America perché mio padre non voleva farmi da padre e non voleva sposarsi. Mia madre era una donna molto orgogliosa e risoluta, così ha fatto i bagagli e ha lasciato la Francia per gli Stati Uniti, dove abbiamo vissuto fino a quando avevo cinque anni, e può darsi che in quel periodo abbia visto Lëlia ma non me la ricordo per niente.

BRADBURNE | Era la sorella di tua madre?

POZNER | Lëlia era la sorella di mio padre. Si chiamava Lëlia Wilga, ma credo sia tornata Pozner quando è morto il suo secondo marito. Non ne sono sicuro perché in realtà non gliel'ho mai chiesto, però mi ricordo molto bene di lei durante la guerra, quando siamo scappati dalla Francia occupata. Innanzitutto Pozner è un cognome ebreo, come saprete, e mio padre non era soltanto un ebreo, era un ebreo russo, che per i tedeschi era già un male, e come se non bastasse era un convinto sostenitore del comunismo, e questo era...

STEFANO BAMBI | Il peggio del peggio!

POZNER | Già!

BRADBURNE | Meglio andarsene!

POZNER | Uscire è stata un'impresa, però. Mia madre era una francese con passaporto francese, e sul suo passaporto c'ero anch'io. Nessun problema. Invece mio padre non aveva il passaporto. Non era voluto diventare cittadino francese. Per uscire gli serviva il permesso della Gestapo, e ovviamente se si fosse presentato lo avrebbero sbattuto in galera. Era una situazione difficile. A Marsiglia avremmo potuto corrom-

pere la Gestapo in cambio di soldi, solo che mio padre non li aveva. A un certo punto una famiglia ebrea ha detto: «Ve li diamo noi i soldi, se portate nostra figlia con voi». Aveva sui diciannove anni, questo lo ricordo bene. Mi hanno detto: «Lei è la tua tata» e io sapevo che non era la mia tata, però sapevo che era quello che dovevo dire. Avevo appena sei anni, è incredibile come le avversità ti facciano crescere di colpo. Così hanno dato i soldi a mio padre, lui li ha fatti avere alla Gestapo, ha ottenuto un pass e siamo andati a New York, nel Bowery. Me lo ricordo. È per questo che mi ricordo di Lëlia. Viveva nella Third Avenue, all'898 della Third Avenue, e il numero di telefono era Eldorado 57675.

(risate)

BRADBURNE | Impressionante!

POZNER | Aveva un appartamento al terzo piano in un palazzo di cinque. Ne sono rimasti pochissimi a New York, era uno di quelli con la scala antincendio esterna.

STEFANO BAMBI | Ah, sì, la scala antincendio!

NOEMI BAMBI | Come in West Side Story, uno di quei palazzi!

POZNER | Viveva tra la 54^a e la 53^a Strada, in un bilocale. Si entrava nell'appartamento e dall'anticamera si passava in cucina, una cucina piccola che affacciava sulla stanza principale – chiamiamola così – e poi sulla sinistra c'era la camera da letto. In cucina, quando si entrava, c'era una specie di grossa credenza e lì dentro mia zia teneva tutte le sue marmellate fatte in casa. Giravo sempre attorno a quella credenza perché le sue marmellate erano favolose e le rubavo ogni volta che potevo. Io, però, non parlavo russo. L'ho imparato molto più avanti, invece Lëlia lo parlava benissimo. Qualsiasi lingua parlasse, la parlava alla perfezione. Era portata per le lingue. Amava le lingue. Parlava un inglese fluente, ma non come un'americana, come una straniera molto istruita. Lavorava come interprete per le Nazioni Unite, per farvi capire quanto era brava. Naturalmente parlava benissimo anche in tedesco e francese, e il suo russo era ancora buono. Più avanti, come saprete, è venuta in

Italia senza conoscere una parola di italiano, pazzesco! Aveva sui settant'anni quando è venuta in Italia, mi pare. Non è mai stata un'americana. Non lo è mai diventata, sotto nessun aspetto.

COLZI | Non le piaceva l'America.

POZNER | No, non le piaceva. Per qualche ragione l'America non le piaceva, e finché avevo sette, otto, nove, dieci, undici anni non le ho mai chiesto il perché, non mi interessava, sentivo solo che non era davvero americana. Solo più avanti abbiamo cominciato a discutere di cose come l'emigrazione, il fatto di lasciare il proprio paese eccetera. La sua famiglia – i Pozner – erano di San Pietroburgo ed era quella che in Russia si definisce una famiglia dell'intelligenza. Tutta questa storia di ebrei o non ebrei non li toccava, non erano neanche credenti. Lëlia ha sempre celebrato le ricorrenze religiose, ovunque fosse. La Pasqua, la Pasqua russa, la Pasqua ebraica – qualsiasi cosa si festeggiasse nel posto in cui si trovava.

TONINI | Anche qui.

POZNER | Sempre. Era un'ottima cuoca. Me lo ricordo perché adoravo il suo boršč, faceva un boršč strepitoso. Ricordo che mi parlava sempre di letteratura e pittura, forse è stata la prima in assoluto a parlarmene. Comunque, tutta la sua famiglia era emigrata dalla Russia sovietica, anche se nel 1922 l'Unione Sovietica non esisteva, si chiamava ancora Russia, ed erano emigrati a Berlino, dove andava un sacco di gente. Ci erano rimasti tre anni e avevano imparato il tedesco; mio padre, Lëlia e Toto, la sorella minore che in realtà si chiama Victoria, come Lëlia in realtà si chiamava Helen, Elena. Poi la famiglia si era divisa, il padre aveva lasciato la madre per andare in Lituania, era diventato cittadino lituano e nel 1943 era stato fucilato dai tedeschi perché era ebreo. Era un crimine, ovviamente. Lëlia era nata nel 1905, perciò aveva vent'anni quando si sono trasferiti a Parigi e poco dopo è partita per gli Stati Uniti con il suo primo marito, che non ho mai incontrato, non sapevo chi fosse, sapevo solo che c'era quest'uomo. Sinceramente non credo si sentisse a casa. Non l'ho mai vista con amici americani, i suoi amici erano quasi tutti russi, gente emigrata. Probabilmente qualche amico americano lo aveva. Era molto socievole,

era spigliata e simpatica e le piaceva esserlo, ma non l'ho mai vista con amici americani. Me lo ricordo benissimo. Nel 1949 abbiamo dovuto lasciare gli Stati Uniti e non ho più rivisto Lëlia per molti anni finché non è tornata nell'Unione Sovietica per incontrare il fratello, mio padre; negli anni Settanta, e poi negli anni Ottanta viveva già in Italia. E quando sono riuscito a venire qui, dopo che per varie ragioni mi hanno dato il permesso di viaggiare, la prima volta che sono venuto qui – credo fosse il 1985 – sono subito venuto a trovare Lëlia, e all'improvviso mi sono reso conto che era a casa. Finalmente era felice.

BRADBURNE | Il nostro posto non è sempre quello in cui siamo nati, infatti Lëlia era venuta qui dalla Francia già negli anni Sessanta.

POZNER | Pressappoco, credo fosse intorno al 1965. È stato dopo la morte di suo marito...

NOEMI BAMBI | Io l'ho vista prima. L'ho incontrata prima, già nel 1948 veniva spesso in Italia, a Firenze.

POZNER | Era prima che le togliessero il passaporto.

DE JULIIS | Sì, io ho la richiesta del passaporto in cui si vede che lei, già nel 1948, veniva in Italia tutti gli anni perché amava l'Italia, amava l'arte. Poi, per imparare l'italiano, si è iscritta all'università per stranieri che esisteva a Firenze. È venuta nel 1948, nel '49, e nel '52 ha chiesto un permesso di tre mesi per poter restare. Aveva come insegnante di storia dell'arte Giuseppe Marchini, uno studioso molto conosciuto che ora è morto, e così ha incontrato la professoressa Mina Gregori – che da giovane insegnava all'università per stranieri – e con lei ha fatto un viaggio ad Assisi. L'esperienza le ha legate per sempre, e da quel momento è nata una grande amicizia, tanto che Elena è stata invitata ad andare tutte le estati a insegnare inglese alle nipoti della Gregori. Io l'ho incontrata però solo nel 1973. Nel 1970 le era morto il marito, che lei adorava, e quindi ha deciso di stare a Firenze molto a lungo. Le avevo addirittura trovato un appartamento in via Gino Capponi al 24. Poi nel 1977 si è ammalata e ha avuto un forte esaurimento nervoso (era soggetta

a questi momenti di depressione dovuti anche alla sua storia) e in seguito è tornata in America. Mi ha fatto andare nel 1979 dicendomi che forse era l'unica occasione che avevo di andare in America, ma stava male, si curava, vedevo dalle sue lettere che le tremava la mano. Nell'81 è tornata, perché ha deciso: «devo finire la mia vita a Firenze», città che adorava. Durante il maccartismo fu tenuta d'occhio in quanto russa, e quando le facevano gli interrogatori chiedendole: «Ma perché lei va tanto a Firenze?», rispondeva: «A Firenze c'è il campanile più bello del mondo, di Giotto, rosa e verde». Me lo raccontava sempre. E poi nell'81 è tornata definitivamente e le abbiamo trovato una casa.

TUTTI | In via Ginori.

DE JULIIS | È tornata per poi morire con noi, perché era piena di amici. Ha dato l'esempio di una persona sola, senza parenti vicini, senza figli e senza marito, che aveva persone che l'hanno accudita fino alla morte perché la sua prerogativa era accudire e nutrire.

TONINI | Sì, nutrire, *kormit* in russo.

DE JULIIS | Sì, nutrire, ma – voglio specificare – nel corpo ma anche...

WORONTZOFF | Nella mente!

DE JULIIS | ...nello spirito, perché era una donna di cultura. Era una donna con cui si parlava di arte. Era molto critica, aveva le sue idee molto precise ed è stata per noi un grande esempio di vita.

BRADBURNE | E la ricordate ogni anno?

TONINI | Sì, perché ci incontravamo grazie a lei. Il suo appartamento era il punto di ritrovo di tutta Firenze. Era il suo forte.

DE JULIIS | Voglio dire che nel suo salotto – con un piccolo tavolo tondo

che era di mia madre, e che le avevo dato – lei faceva incontrare tutte le persone che passavano da Firenze. Tutti i russi, persone anche di cultura.

COLZI | Ma non solo russi. Io vorrei aggiungere che lei non si occupava solo di russi. Come hai detto tu prima, Lëlia era esempio di vita, di generosità. Generosità non solo economica, ma anche di spirito, di modo di essere... Forse Anja si ricorda l'esempio di quei due ragazzi? Un giorno mi chiama: «Lara, devi venire d'urgenza da me, devi venire, devo presentarti due uomini. Uno pare un principe bellissimo». Era il tempo del Nagorno Karabachk, la guerra tra Azerbaijan e Armenia. Mi presenta questi due e io dico: «Lëlia, che si fa?». «Due armeni» dice «uno dei quali è principe veramente».

TONINI | I famosi armeni!

COLZI | Lëlia ci chiama e chiede: «Lara che si fa?», «Ma, sentirò la Questura», le rispondo. Vado in Questura e dico: «Abbiamo questi due armeni, poverini, c'è la guerra». Uno aveva addirittura uno sfregio in faccia. A me non sembravano principi, ma ubbidivo a Lëlia, e lei era una che aveva un modo di convincere... Anche se eri contraria, lei aveva una fermezza nel suo modo di essere, di pensare e di trasmetterla al suo interlocutore che non potevi che ubbidire, non potevi dire niente in contrario. Allora chiamo la Questura e loro mi dicono: «Lara, bisogna fare i documenti per la richiesta di asilo politico». Si fissa un appuntamento. Lëlia continua a coccolarli, a sfamarli, a vestirli. In marzo ero fuori Firenze, e telefonai a Lëlia chiedendole di accompagnare mio marito e di fargli da traduttrice per questa faccenda dei due armeni. Dopo poche ore mio marito mi telefona tutto infuriato: «Capisco Lëlia» dice «sai, è tosta, non sarebbe sopravvissuta a tutto quello che ha passato, ma tu? Questi due sono ricercati, sono sul computer della polizia!».

NOEMI BAMBI | Anch'io mi ricordo.

COLZI | E Lëlia fece in modo che trovassero alloggio nella chiesa.

WORONTZOFF | E poi scapparono rubando tutto.

DE JULIIS | Questo per dire che aiutava tutti.

COLZI | Quando si ammalò, poco prima di morire, Lëlia finì all'ospedale. Oltre a essere esempio per noi tutti – più e meno giovani –, il suo desiderio era di vivere e di essere utile. Lëlia leggeva Marina Cvetaeva, non come tutte le altre vecchiette che leggevano le riviste o i gialli. Mi commuovo a ricordarla perché era di una ricchezza incredibile, non solo umana, fisica, ma anche interiore, spirituale. Quando Lëlia entrava in chiesa, ed era già in difficoltà, si metteva accanto a un tavolo dove ci sono le candele e si sedeva su una seggiolina, oppure stava in piedi perché era una donna non solo gentile, squisita, ma anche forte e piena di un orgoglio che forse le derivava dalla famiglia, ma anche dal suo modo di essere una donna eccezionale.

WORONTZOFF | Aveva anche un grande senso dell'umorismo, ed era anche colta. La nostra prima conoscenza con Ljolja è iniziata alla chiesa russa con Marija Vasil'evna Michaelles, Nina Adrianovna Harkevitch, che erano le sue migliori amiche e componevano questo stupendo trio. Lei non era credente, era ebrea, e subito si presentava: «non sono cristiana» e con questa sincerità si conquistava subito la simpatia di tutti.

COLZI | Voleva andare alla Sinagoga.

WORONTZOFF | Lei si occupava della tavola, organizzava i pranzi, aiutava tutti. Alla nostra chiesa si fermavano ebrei che venivano via dall'Unione Sovietica, vivevano in condizione molto difficili e Marija Vasil'evna li ospitava nell'appartamento della chiesa. Uno di questi si ammalò gravemente ed ebbe un infarto; proprio in quel periodo era venuto un famosissimo sacerdote da New York, che aveva fatto una bellissima predica sul “prossimo” (*bližnie*). C'era quest'uomo che Marja Vasil'evna, Ljolja e Nina avevano fatto ricoverare in ospedale e di cui si occupavano attivamente, e gli altri, che vennero chiamati i *Bližnye* (i prossimi) e lei andava da tutti dicendo «Bisogna aiutare i Bližnye», e quando te lo chiedeva non era possibile rifiutarsi. Abbiamo raccolto scarpe, soldi, insomma tutto il necessario, e questo permise a questa persona di curarsi a Firenze, fra l'altro senza pagare, rimettersi in piedi e poi partire per l'America. Di questi casi ce n'erano tantissimi.

TONINI | Sì, e in questo modo anche noi ci siamo conosciuti e uniti fra di noi attraverso di lei. Vorrei dire che Lëlia aveva molte, moltissime sfaccettature. C'è quella russa, quella americana, quella francese. Era Elena (Jelena), o Elena Aleksandrovna, ma Noemi e Stefano l'hanno incontrata in giro per l'America e per loro era Helen (non Lëlia).

NOEMI BAMBI | Io l'ho conosciuta a Firenze. Avevo 23, 24 anni, era il 1965. Lavoravo alla biglietteria di Alitalia e ho incontrato questa signora un po' particolare. Non avevo mai avuto un cliente come lei. Era cordiale ma, come ben sapete, per lei esisteva una sola parola: devi. Devi, devi! Dava ordini a tutti, perfino al cane. Quando decideva che dovevamo fare qualcosa non c'erano scuse, dovevamo farlo. Ma come dite voi, lo faceva per il bene degli altri, non per se stessa. E poi era brava a convincere. Eccome se era brava. Non te ne rendevi conto ma eri obbligato a farlo senza... Insomma, dovevi fare quello che voleva lei perché... bisognava farlo.

POZNER | Soffriva di depressione, ma a parte questo si svegliava sempre con un sorrisone sulla faccia. E non è mai stata ricca, neanche benestante. Era abbastanza, diciamo povera, anche se forse non è la parola giusta, ma di sicuro non ricca. Invece la sua sorella minore, Toto, lei sì che si è fatta una bella vita.

NOEMI BAMBI | Era fantastica, viveva a Parigi.

POZNER | Ma Toto si svegliava sempre con il muso lungo e diceva: «Che mondo orribile!». Lëlia invece si svegliava e diceva: «Ah, quant'è bello il mondo!»
(ridono tutti)

NOEMI BAMBI | Lëlia andava spesso a trovare la sorella a Parigi, e ogni volta tornava arrabbiata perché diceva: «Oh, sono stata malissimo! Non posso più andarci!»

POZNER | Sempre, sempre, sempre, quando c'era mio padre. Erano tutti e due molto gelosi...

TONINI | Sì, voleva molto bene a tuo padre.

POZNER | Voglio aggiungere due parole sul suo senso dell'umorismo. Nella nostra famiglia eravamo convinti che non l'avesse, perché quando le raccontavi una barzelletta poi il giorno dopo le telefonavi e lei scoppiava a ridere e diceva: «L'ho capita, l'ho capita!».

(ridono tutti)

POZNER | Ci metteva un secolo! Ma fatemi dire qualcosa sull'emigrazione. Penso che in realtà esistano due tipi di emigrazione. Una è compiuta per costrizione, l'altra è una libera scelta. Un matrimonio, diciamo. Decidi tu. E un'altra cosa fondamentale è sapere se e perché non potrai tornare da dove sei venuto. Le persone emigrate dall'Unione Sovietica sapevano che non sarebbero più tornate. All'inizio credevano che ce l'avrebbero fatta, poi hanno capito che non sarebbe mai successo. In un certo senso hanno perso la loro patria, e credo che in loro sia sorto un sentimento molto speciale verso il paese, consolidato dalla perdita. Da un lato potrebbe essere rabbia, dall'altro la sconfinata nostalgia di chi non può tornare e sa che una porta si è chiusa. E poi devi trovarti un'altra casa, e devi trovarla anche dentro di te perché sai che cosa vuol dire "casa". Non è una questione politica, né di chi sta al governo, ma è un insieme di milioni di cose – come cammina la gente, come parla, cosa mangia, come ride, come si rapporta con gli altri. Ti chiedi: «Questo è mio?» e sai che la risposta sarà: «È fantastico ma non è mio!» Credo che questa sia una delle vere tragedie dell'emigrazione, perché per i tuoi figli è tutta un'altra storia, ma per te... Sono sicuro che per Lëlia sia stato molto difficile e credo che solo in Italia sia riuscita a mettersi il cuore in pace, ecco perché l'amava.

TONINI | Aveva scelto l'Italia. Aveva scelto Firenze.

POZNER | Ricordo quando me ne parlava... Ricordo il suo viso mentre me ne parlava. E mi rendevo conto che era innamorata di questo paese. Firenze era la sua vera aspirazione, e ricordo che una volta mi ha detto: «Solo lì riesco a ridere», quando viveva al Palazzo dei...

TUTTI | Ginori!

POZNER | La Contessa le aveva dato questa stanza perché le insegnava il russo. Lëlia diceva che le aveva insegnato il russo per una decina d'anni, e dopo dieci anni di lezioni la Contessa aveva imparato a dire una cosa sola: «Ja vas ljublju» (ti amo). Il fatto è che quelli come lei, ed erano in molti, si erano dovuti trovare un'altra casa perché non potevano più tornare indietro. È una situazione davvero tragica e perfino io, che non sono per niente tragico, perfino io sarei sempre voluto tornare in Russia, non proprio sempre ma diciamo all'incirca dai dieci anni in su, perché vivevo a New York quando i tedeschi hanno attaccato l'Unione Sovietica, e mio padre – non me lo dimenticherò mai – aveva appeso all'anta dell'armadio una cartina della Russia europea e durante l'attacco tedesco segnava l'avanzata delle truppe con una matita nera. Avevo sette anni quando mi ha detto: «Vedi, i tedeschi stanno avanzando verso Leningrado e verso Mosca ma non le prenderanno mai, tienilo a mente». E quando tutti dicevano che la guerra sarebbe finita entro due settimane io chiedevo: «Perché?» e lui rispondeva: «Perché» – non me lo dimenticherò mai – «perché il socialismo è invincibile». Figurarsi. E poi, quando è cominciata l'offensiva, ricordo che quella è stata la mia prima lezione politica. Io ero cresciuto a New York, ero un ragazzo di New York, il classico ragazzo americano cresciuto a New York City, avete presente, baseball, Joe di Maggio e via dicendo. Ma siccome ero filocomunista, e nel 1946-1947 in America non era una cosa ben vista, mi ritrovavo sempre coinvolto in qualche rissa e volevo andarmene, volevo andare nell'Unione Sovietica anche se non spiccicavo una parola di russo. Poi alla fine del 1952 ci siamo andati e ho capito quasi subito che non era la mia casa e non la sarebbe mai stata. Non saremmo mai stati sulla stessa lunghezza d'onda. Non era il mio posto, capite, eppure ci ho vissuto sempre da allora in poi, ed è un sacco di tempo. Ci ho vissuto anche mentre vivevo in qualsiasi altra città di qualsiasi altro paese.

TONINI | Dov'è che ti senti a casa? In quale lingua? In che posto?

POZNER | Non ho una lingua... ne ho tre!

Tre lingue, francese, inglese e russo. Nel senso che sogno in tutte e tre.

(ridono)

POZNER | Mi hanno detto che anche quando dormo parlo tante lingue, per ciò non potrei mai diventare una spia, mi scoprirebbero al volo. Ma direi che il posto in cui mi sento più a casa è Manhattan, a New York City, anche perché la conosco come le mie tasche. Consegnavo i giornali e avevo il mio giro fisso. In Francia mi sento a casa per via della gente che conosco. E a Mosca ci lavoro. Insomma, è diverso quando si può viaggiare, quando basta fare le valigie e partire. Ho tre passaporti, capite, non ho problemi...

BRADBURNE | Credo dipenda dal fatto che quando non si può tornare c'è un senso di nostalgia. Io non provo nostalgia. Ma per chi non può tornare...

POZNER | Cambia tutto...

BRADBURNE | ...cambia tutto, ma non nasce anche una tensione particolare?

POZNER | Una certa tensione c'è quando sai che puoi farlo, anche se poi non lo fai. Ma se sai che non puoi uscire, che la porta è sbarrata e non te ne puoi andare, si crea, non so come spiegarlo...

BRADBURNE | È la massima espressione di non libertà, il fatto di non potersene andare quando si vuole.

POZNER | Quando Lëlia veniva a trovarmi nell'Unione Sovietica e arrivava il momento dei saluti non riuscivamo mai a separarci. Non sapevamo se ci saremmo più rivisti. È uno stress emotivo tremendo. Quando puoi dire: «Va bene, ci rivediamo l'anno prossimo» cambia tutto.

BRADBURNE | È proprio questa la differenza sostanziale tra libertà e non libertà. Non è il fatto che serva un visto per entrare, un visto si trova sempre. È il fatto che serva un visto per uscire, perché quando la porta si chiude...

POZNER | Serve sempre un visto per uscire. Se vuoi partire dalla Russia per andare in Italia ti serve un visto dell'ambasciata italiana.

BRADBURNE | Sì, ma è un visto per entrare in Italia, non per uscire dalla Russia. Non dimenticare che prima che cadesse l'Unione Sovietica serviva un visto per andarsene.

POZNER | In quel periodo la gente non faceva distinzione tra russo e sovietico, chiunque visse nell'Unione Sovietica era russo. È chiaro, se dici a un armeno che è un russo probabilmente non la prenderà molto bene. La gente ha cominciato a emigrare dalla Russia quasi un secolo fa, e in modo massiccio dopo la Rivoluzione, e ogni volta che la porta si apriva c'era gente che usciva, usciva e usciva. Ed è ancora così. Ho un sacco di amici che adesso vivono in America, in Francia, in Germania, e non sono mai diventati fino in fondo francesi, americani o tedeschi. I loro figli sì, ma non loro. Stanno in una specie di cerchia ristretta e parlano solo tra di loro...

WORONTZOFF | Una cosa molto importante è che i giovani amavano Lëlia.

COLZI | Lëlia i giovani non li amava, li adorava.

WORONTZOFF | E loro la adoravano, non come nonna, o come persona anziana, ma proprio come amica, proprio come maestro.

COLZI | Come maestro, Ljolja era un maestro.

WORONTZOFF | No era come un'amica. Tra l'altro mia figlia era nata lo stesso giorno e festeggiavano il compleanno insieme. E quando lei parlava con i giovani, loro si divertivano.

DE JULIIS | Questo lo ha scritto negli ultimi giorni della sua vita e queste sono le fotografie vostre, della vostra famiglia.

COLZI | Ma Anya, ti ricordi la famosa aringa? Mi ricordo ora dell'"aringa in pelliccia". Ljolja la chiedeva ancora quando era già all'ospedale, praticamente il 25 gennaio era il suo compleanno e il 27 è morta. E io le ho chiesto: «Bene Ljolja cosa ti porto?», «Portami un'"aringa in pelliccia"». Ma non si poteva avere un piatto russo.

Allora abbiamo fatto l'aringa e abbiamo festeggiato il suo compleanno. Perché la figlia di Anja, Ekaterina, è nata lo stesso giorno di Ljolja, il 25 gennaio.

WORONTZOFF | Mi ricordo Katja che compiva 17 anni, e loro festeggiavano insieme.

TONINI | Secondo me dobbiamo parlare anche del ruolo di Firenze in questo contesto, perché Firenze è sempre stata un posto in cui la gente veniva non per morire ma per godersi i suoi ultimi anni di vita. Le persone che sceglievano di vivere qui non venivano solo dalla Russia ma da tutto il mondo, e credo che il posto influenzi il tipo di emigrazione e cambi la gente.

NOEMI BAMBI | Lei non era l'unica. C'erano un sacco di americani che vivevano qui, e tutti gli americani scelgono di venire qui a morire, secondo me.

TONINI | Posti diversi hanno ruoli diversi: emigrare a Berlino è una cosa. Emigrare a Parigi un'altra. Ed emigrare a New York un'altra ancora. Emigrare a Firenze, non so, forse adesso è la stessa cosa che altrove, ma non è sempre stato così.

NOEMI BAMBI | L'Italia di oggi non è la stessa che era ai tempi di Helen. Ricordo molto bene quando mi ha detto: «Sto tornando in Italia perché voglio morire in Italia». «E perché?». «Perché sono russa e non voglio finire in un ospizio russo negli Stati Uniti. Quei posti sono brutti e tristi. Voglio venire a Firenze. Ci torno una volta per tutte». Ha spedito una montagna di cose qui in Italia e io gliele ho conservate finché non è morta e anche dopo.

STEFANO BAMBI | Helen era completamente russa. Non era francese, non era tedesca, non era americana, era russa fin nelle viscere...

DE JULIIS | Lei era fortemente europea.

STEFANO BAMBI | ...ma riusciva anche a vivere e a inserirsi nel resto del mondo...

POZNER | Sì, ma sapete cosa dicono dei russi e degli italiani. Dicono: «Gli italiani sono russi felici».

(ridono)

POZNER | Sapete, uno dei miei più grandi rimpianti è che mia madre e mio padre non abbiano potuto assistere ai miei successi, perché vivevo nell'Unione Sovietica, perché mi chiamavo Pozner e perché mi rifiutavo di collaborare con il KGB. C'erano cose che non potevo fare. È stato solo dopo l'avvento di Gorbačëv che all'improvviso la mia carriera, puff, è sbocciata. Ma a quel punto mio padre era già morto. È morto che aveva appena sessantasei anni, nel 1975, e mia madre dieci anni dopo, nel 1985, poco prima che cambiasse tutto, perciò non hanno potuto vedere i miei successi – diciamo così – ma Lëlia sì.

TONINI | Sì, ed era molto orgogliosa.

POZNER | Lo so, lo so, lo so.

TONINI | E anche di tuo fratello.

POZNER | Lo so, certo. Toto era sempre triste, diceva lei, ma ricordo che quando è morta aveva novantasei anni. Toto era la più vecchia, era più giovane eppure è sempre stata la più vecchia. E ricordo che poco prima di morire, quando sono andato a Parigi a trovarla, mi ha chiesto: «Mi vuoi bene?». Io ho risposto: «Sì» e lei ha detto: «Sai, anch'io ti voglio bene e non so il perché».

(ridono tutti)

POZNER | Toto mi ha detto che quando Lëlia ha scoperto di non poter più camminare... Cioè, dopo la caduta ha continuato a sperare per molto tempo che avrebbe ripreso a camminare, ma Toto mi ha detto che quando ha capito che non ci sarebbe riuscita ha perso la voglia di vivere.

TONINI | L'ultimo periodo nell'ospizio ebraico è stato molto duro per lei.

NOEMI BAMBI | Mi odiava.

POZNER | Perché?

NOEMI BAMBI | Perché sapevamo che non poteva più camminare. E se fosse rimasta a casa avrebbe avuto bisogno di un aiuto costante, giorno e notte. Allora Larissa – eravamo vicino a casa tua, lo ricordo benissimo – ha detto: «Può affittare un appartamento più grande». Alla fine abbiamo deciso che non poteva restare a casa perché non aveva abbastanza soldi. Ho provato a farle capire che doveva andare in una di quelle, come si chiamano?

POZNER | Case di riposo.

NOEMI BAMBI | E lei ha detto: «Mi rifiuto!». Allora le ho provate tutte. Predicatori, suore, di tutto. Poi sono andata al Saadun, l'ospizio ebraico, e... Prima dovete sapere che quando era a Firenze, non so come, ma quando viveva a Palazzo Ginori ha incontrato il rabbino, e il giorno dopo è venuta a pranzo a casa nostra e mi ha detto: «Sai cos'è successo, Noemi? Il rabbino ha bussato alla mia porta e mi ha chiesto dei soldi. Non so come facesse a sapere che sono qui a Firenze e che sono ebrea». «E tu cos'hai fatto?». «Gli ho chiuso la porta in faccia!».

(ridono tutti)

NOEMI BAMBI | Un secondo! Sentite com'è andata a finire. In pratica mi ha detto: «Mi rifiuto, non ho niente a che spartire con gli ebrei. Mi hanno dato solo problemi. Li odio. Non voglio saperne niente!». Peccato che all'epoca se la passasse male, anzi malissimo. Così quando abbiamo scelto il posto mi è toccato convincerla che era il migliore. E lei ha detto: «Non ci posso andare, non voglio vedere il rabbino». Io le ho detto: «È il migliore di Firenze! Te lo faccio vedere!». E quando sono andata da lui mi ha detto: «Va bene, ma dovete dimostrare che è ebrea».

POZNER | Ma certo.

NOEMI BAMBI | Dato che aveva perso tutti i documenti si è dovuta far spe-

dire il certificato di nascita da New York per dimostrare che era ebrea, e l'hanno accettata. Era tutto perfetto, non c'erano assistenti ebrei, solo cattolici, perciò non aveva a che fare con gente ebrea perché tutti quelli che cucinavano e pulivano erano inglesi e cattolici. Eppure non mi ha rivolto la parola per molto tempo, anche se andavo a trovarla tutti i giorni...

POZNER | Nooo! La vita è strana, ma alla famiglia Pozner, a mio padre, a Lélia, a Toto, non andava giù il fatto di essere ebrei. Non andava giù a loro e neanche a me. Per trent'anni non mi hanno permesso di andare in America, e quando alla fine ci sono potuto andare e ho partecipato al Donahue Show – il famosissimo talk show di Phil Donahue – lui mi chiede: «Lei è ebreo, giusto?».

(ridono)

POZNER | E io rispondo: «Questo lo crede lei». Dico: «Tanto per cominciare mi hanno battezzato a Notre Dame de Paris, e mia madre non era ebrea, perciò non posso certo essere ebreo. Secondo, mio padre era un ebreo russo però era ateo. Come potrei essere ebreo?». Allora Phil dice: «Ma ha ricevuto il bar mitzvà?». E io non so nemmeno cosa sia ma rispondo: «NO!». Non sto scherzando! E in studio c'erano duecento persone, allora lui mi guarda e dice: «Vladimir, quanto entusiasmo!». E all'improvviso mi sono reso conto di quanto fosse stupida questa faccenda, ed è cambiato tutto. È stato incredibile. Durante lo show una donna del pubblico ha chiesto: «Mr Pozner, lei crede in Dio?». E io ho risposto: «No, sono ateo!» E tutti hanno fatto: «Ahhhh!!» come se credessero che mangiavo i bambini per colazione. E alla fine un'altra donna mi si è avvicinata e mi ha detto: «Mr Pozner, quando è in America non dovrebbe mai dire di essere ateo. Dica che è agnostico, crederanno che sia una religione!».

BRADBURNE | Oggi in Italia, e a Firenze, i giovani vanno all'estero, vanno all'estero per studiare, e anche in Russia. C'è questa gigantesca fuga di cervelli, i giovani vanno a cercare opportunità all'estero, e l'intero assetto del mondo sta cambiando. Abbiamo amici e figli russi che studiano in altri paesi, in America, in Francia, in Italia. La domanda è sempre la stessa: vogliono tornare in Russia? Insomma, quale sarà la loro casa?

POZNER | La maggior parte di quelli che partono non vuole tornare, almeno tra i russi. Oggi in Russia c'è la sensazione di non sapere dove stia andando il paese, non si riconoscono più le priorità...

STEFANO BAMBI | Proprio come in Italia!
(ridono tutti)

POZNER | Io mi riferisco alla Russia. Soprattutto ai giovani. Ne parlo spesso perché faccio televisione. Molta gente mi conosce, vado in giro per il paese, e ci sono sempre un sacco di giovani che vengono a sentirmi e in tanti mi chiedono: «Lei cosa ne pensa? Dovrei andarmene?». E io ogni volta rispondo: «Perché lo chiedete a me?». «Lo chiediamo a lei perché non capiamo come realizzare il nostro potenziale oggi nel nostro paese. Sembra che non ci sia bisogno di noi, sembra che a nessuno importi se ci siamo o no, per questo stiamo pensando di andarcene». E ogni volta dico: «La decisione spetta solo a voi. Non avrete una risposta da me». Questa sensazione di aver perso la bussola è lampante, e non è un fatto di democrazia. Quel che è certo è che gran parte di loro non sente il desiderio di tornare, secondo me. Un sacco di gente ricca, gente che ha le possibilità, manda i figli a studiare in Inghilterra, in Svizzera...

TONINI | Succede lo stesso in Italia, ma secondo voi non è un problema generazionale? Delle ultime due generazioni?

POZNER | Di due generazioni. La gente non sembra capirlo; la Russia è ancora l'Unione Sovietica da un punto di vista: l'attuale classe dirigente russa va dai quarantacinque anni in su. Questo vuol dire che sono nati nell'Unione Sovietica, hanno frequentato scuole sovietiche, ricordano i Giovani Pionieri della Lega della Gioventù Comunista e il Partito. Quel sistema li ha plasmati, perciò la loro mentalità è ancora sovietica. Il sistema non è più sovietico eppure cercano di gestirlo con la loro mentalità sovietica e non funziona. Ma la democrazia non si può imporre dall'alto, non si può agitare la bacchetta magica e dire: «D'ora in poi saremo tutti democratici». Serve un cambiamento generazionale e per quello ci vogliono vent'anni, ma vent'anni sono già passati e questa gente è ancora al potere. Credo

che dovremo aspettare almeno trent'anni prima che arrivi un'ondata di persone completamente nuove. È un po' come la storia di Mosè che guida i figli di Israele nella Terra Promessa dicendo che non saranno mai più schiavi. Ci vuole un po', e ovviamente la gente continuerà a criticare l'Unione Sovietica, cioè la Russia. Non hanno pazienza, non capiscono fino in fondo cosa sta succedendo, e questo è un male. Io dico sempre: «Perché non criticate la Cina? In Russia c'è molta più democrazia che in Cina, credetemi!» Ma quelli dicono: «Non ci aspettiamo certo che i cinesi siano democratici!».

(ridono)

POZNER | Un mio amico dice: «Il nostro problema è che siamo troppo simili a loro. Se avessimo gli occhi diversi, un colore di pelle diverso, queste cose non le direbbero». Ma in fondo la Russia è un paese europeo, e anche se ci vorrà un po', a lungo andare succederà.

BRADBURNE | Grazie tante.



DA SINISTRA: LUCIA TONINI, NOEMI BAMBI, GIULIANA DE JULIJS,
LARA COLZI, ANIA FIORONTZOFF, VLADIMIR POZNER, STEFANO BAMBI